

Foto di Fabio Campana/Ansa



nieri politici condannati a morte. Scampata all'esecuzione all'ultimo minuto, viene rilasciata dopo due anni di torture fisiche e psicologiche. Sposatasi, si trasferisce poi con il marito in Canada, dove ora abita con lui e con i due loro figli, e dove ha trovato il coraggio per raccontare la sua storia nel volume *Prigioniera di Teheran*. Ora, in *Dopo Teheran*, Marina Nemat ha scritto il seguito di quella storia, raccontando ciò che le è successo in seguito alla liberazione dal carcere di Evin e alla fuga dall'Iran.

Signora Nemat, in che rapporto sta questo libro con il precedente?

«Quando è uscito *Prigioniera di Teheran*, in molti mi chiesero come mai avevo aspettato 20 anni prima di raccontare la mia vicenda. Era una domanda che mi lasciava molto frustrata. Perché, mi chiedevo, come è possibile pensare che una persona che ha vissuto l'esperienza terribile di 2 anni di carcere duro in cui ha subito privazioni, umiliazioni, torture, possa, una volta uscita, mettersi a raccontarla come se niente fosse? A me sembra evidente che sia necessario far passare del tempo. La prima reazione, naturale, spontanea, è quella di rimuovere tutto. Anche a me è capitato quello che è successo a molti sopravvissuti di guerre, deportazioni, genocidi: aspettare prima di poter parlare. Dopo l'uscita di quel libro, che si concentrava sugli anni della mia giovinezza e poi sulla vicenda della detenzione, molti lettori mi hanno detto che avrebbero avuto piacere di conoscere che cosa mi è successo dopo. Ebbene, in questo nuovo romanzo ho provato ad accontentarli. Ma in realtà forse dovrei dire che ho cercato di accontentare prima di tutto me stessa, dando conto di un percorso di 'riabilitazione alla vita', un percorso doloroso ma anche aperto alla speranza».

Ha mai pensato di tornare in Iran?

«Certo, sarebbe il mio sogno. Ma oggi non ci sono le condizioni. Tornare adesso significherebbe consegnarmi automaticamente ai miei carcerieri di un tempo. La stessa cosa accadrebbe agli altri dissidenti politici che hanno trovato asilo in varie parti del mondo».

Come vede il futuro dell'Iran?

«Ho una certezza: che il cambiamento è inevitabile. Quella è la direzione della storia. Qualche mese prima che cadesse l'Unione Sovietica nessuno lo pensava possibile. Eppure è accaduto. Proprio quando si ritiene che non ci sia all'orizzonte una possibile soluzione, ecco che proprio allora capita. Soprattutto i giovani oggi in Iran sono molto arrabbiati. A differenza di altri Paesi dell'area medio-orientale che vivono analoghe situa-

zioni politiche legate al fondamentalismo islamico, come ad esempio l'Afghanistan, l'Iran è una nazione ricca. La tecnologia è diffusa e a portata di mano. Allora, quando c'è Internet, c'è un accesso all'informazione, nonostante tutti i divieti e le censure. Faccio questo esempio per dire che il regime può diffondere e ripetere allo sfinito la sua versione delle cose, ma sono accessibili alla gente altre versioni, e così il confronto è inevitabile».

Che cosa pensa del presidente Ahmadinejad?

«Ahmadinejad è solo un fantoccio, da proporre sul palcoscenico internazionale, nelle mani di chi detiene davvero il potere oggi in Iran, cioè l'ayatollah Khamenei e i cosid-

Tornare in patria

«È il mio sogno

Ora però significherebbe

consegnarsi

nelle mani dei carcerieri

di un tempo»

detti 'Guardiani della Rivoluzione'. In Iran ci sono molti Ahmadi-nejad, quindi anche quando egli fosse destituito del suo potere, ce ne sarebbero altri pronti a sostituirlo. Qualcun altro prenderà il suo posto e poco cambierà. Il problema non è lui, ma l'oligarchia religiosa che l'ha messo lì. Però ho un motivo di speranza: il Consiglio dei guardiani, che è potentissimo perché controlla ogni aspetto della vita economica del Paese, oggi è molto diviso al suo interno. Da questa divisione deriva una debolezza intrinseca che si manifesterà, presto o tardi, quando questo organismo imploderà per le tensioni che lo attraversano. Questa, insomma, mi sembra attualmente la speranza più concreta di un cambiamento. Dobbiamo essere pazienti e aspettare fiduciosi».

Lei è molto attiva nella lotta contro la tortura, in particolare a difesa degli adolescenti. Che cosa ha imparato in questa sua attività?

«Ho imparato che la tortura è sempre qualcosa di atroce e disumano, ma che ha effetti diversi a seconda dell'età. Un ragazzo non ha ancora alle spalle un proprio bagaglio di esperienze. Così l'esperienza della tortura diventa una di quelle costitutive della sua personalità, e perciò sarà difficilissima da cancellare. Un adulto, invece, ha già alle spalle una serie di esperienze, tra le quali si inserisce la tortura. L'adulto tende a reagire con rabbia, il ragazzo con il silenzio, la vergogna, la negazione».

Intervista a Marina Nemat

«Ma a Teheran il crollo del regime è inevitabile»

Per la scrittrice esule in Canada la solidità del sistema è illusoria: accadrà come in Urss dove solo pochi mesi prima nessuno prevedeva la fine

ROBERTO CARNERO

robbicar@libero.it
MILANO

Una spilla a forma di libellula, le foto dei figli, il passaporto canadese... È attraverso alcuni oggetti, e i ricordi da essi suscitati, che Marina Nemat prova a ricostruire il proprio passato. Lo fa nel nuovo romanzo, *Dopo Tehe-*

ran (traduzione di Chiara Gabutti, Cairo Editore, pagine 320, euro 17,00), che segue il successo internazionale del romanzo d'esordio, *Prigioniera di Teheran* (Cairo Editore 2007).

Nata in Iran, a Teheran, da una famiglia cristiana ortodossa, nel 1982, tre anni dopo la vittoria della rivoluzione dell'ayatollah Khomeini, a soli 16 anni viene arrestata e condotta al carcere di Evin, destinato ai prigio-